

# Referendum, in tv arriva anche lo spot «taroccato»

**Poca informazione e poco corretta: su Mediaset sembra si voti solo sul numero dei parlamentari**

■ / Roma

**SPOT COL TRUCCO** Tg e spot «istituzionali». Quelli, per capire, che dovrebbero informare i cittadini sull'oggetto del referendum del 25 e 26 giugno. Certo, riassumere in uno spot una modifica di

53 articoli della Costituzione non è semplice, Furbesco però appare l'atteggiamento delle reti Mediaset, che nel riassunto fanno prevalere l'aspetto più semplice della riforma, e cioè la riduzione del numero dei parlamentari. Una sintesi che non va giù al centrosinistra, che prende di mira anche l'informazione di Tg1 e Tg2. Dice il diessino Stefano Passigli: «L'informazione sul referendum di Rai e Mediaset è non solo insufficiente, ma in molti casi volutamente fuorviante e reticente». «Il Tg1 e il Tg2, ad esempio, affermano in continuazione che la riforma riduce il numero dei parlamentari, omettendo di dire che questo avverrà solo dal 2016 per non toccare gli attuali deputati e senatori», attacca Passigli. «I servizi di Rai e Mediaset falsificano la realtà e mirano solo a fare sottilmente propaganda per il Sì». «Lo spazio lasciato alle tribune politiche di confronto tra i due schieramenti - prosegue Passigli - è decisamente troppo limitato». Insomma, «il servizio pubblico non sta assolvendo completamente alle proprie funzioni». Anche il vicecapogruppo dell'Italia dei Valori alla Camera Fabio Evangelisti polemizza con Mediaset: «Gli spot sul referendum che stanno andando in onda sono una vera e propria propaganda a favore del Sì. A guardarli pare che ci sia in gioco solo la riduzione del numero dei parlamentari e non un vero e proprio strar-

Passigli: «Anche il servizio pubblico si occupa poco del voto sulla riforma costituzionale»

volgimento della Costituzione». Dal parlamentare prodiano Franco Monaco, invece, arriva uno stop ai «volenterosi pontieri» del dialogo sulle riforme. «Come recita il libro biblico dell'Ecclesiaste, c'è un tempo per ogni cosa - avverte Monaco - Dopo il referendum verrà il tempo del dialogo, ma questo è il tempo del no: chiaro, forte, senza se e senza ma. Anche perché la logica bina-

ria del referendum esige che ci si schieri senza ambiguità». Sulla stessa lunghezza il verde Paolo Cento: «C'è in giro troppa voglia di accordi trasversali sulle riforme, come se il referendum fosse un incidente di percorso. Bisogna invece essere chiari: se vince il no non ci sarà alcuno spazio per una nuova Bicamerale che già troppi guasti ha provocato in passato». Da Franco Bassanini, portavoce del comitato promotore del referendum, arriva una replica al centrodestra che parla di riforme condivise in caso di vittoria del «sì»: «Se vencesse il sì quella riforma sarebbe per lungo tempo intoccabile, in forza del rispetto che si deve alla sovrana decisione del popolo. Solo se vince il no, viceversa, potrà aprirsi un confronto sulle riforme realmente necessarie». a.c.



Raccolta di firme a favore del referendum sulla riforma della Costituzione Foto Maurizio Brambatti Ansa

**VESCOVI**  
Milano per il no ma Civitavecchia...

**La riforma** della Costituzione voluta dalla destra non piace proprio alla chiesa milanese. La diocesi guidata dal cardinale Tettamanzi ha pubblicato sulla sua rivista un articolo per motivare il no. Posizione tanto più significativa per il fatto che viene dalla «capitale» del Nord, proprio la città da cui Bossi e Berlusconi vogliono far partire la «rivincita» fondata sull'affermazione del sì. Di tutt'altro avviso invece il vescovo di Civitavecchia che polemizza direttamente contro il «collega» lombardo: «Personalmente non mi sentirei proprio di pubblicare nel settimanale della mia diocesi un pronunciamento sul referendum costituzionale. Dai ospitalità a un movimento e finisce che gli altri t'azzannano, succederebbe il finimondo!». Monsignor Girolamo Grillo, vescovo di Civitavecchia continua rilevando che «se la Conferenza episcopale non si è pronunciata bisogna astenersi da qualsiasi posizione ed evitare forzature. Come si fa a dire fate così o così? Qui non si parla assolutamente di principi etici, ma della Costituzione. Io starei un tantino quieto. Non è come il referendum sulla fecondazione assistita».

**GIAN PIERO ORSELLO**  
**REFERENDUM, ISTRUZIONI PER L'USO/4**  
**Un Presidente senza poteri**

**I**l Presidente della Repubblica, la più alta istituzione dello Stato democratico, è senza dubbio la figura più penalizzata dalla controriforma costituzionale della destra: non è più il rappresentante dell'unità nazionale giacché tale unità viene intaccata dai poteri federali attuati dalla cosiddetta devolution, voluta soprattutto dalla Lega di Bossi. Infatti, il capo II (Artt. 21-29) della Parte seconda della Costituzione viene fortemente modificato dalla controriforma di cui l'esponente leghista Calderoni si è assunto la maggiore paternità. Può essere eletto Presidente della Repubblica ogni cittadino di età superiore a 40 anni (e non cinquanta, come previsto dalla nostra Costituzione); non si comprende con quale finalità sia stata eliminata la disposizione del II comma dell'art. 84, in ordine al quale "l'ufficio di presidenza della Repubblica è incompatibile con qualsiasi altra carica", e così quella dello stesso articolo secondo cui "L'assegno e la dotazione del Presidente sono determinate per legge". Nello stesso senso nel testo della controriforma non si fa riferimento alla durata del mandato

del Presidente della Repubblica (attualmente fissato dall'art. 85 in sette anni) e così pure non si ripete quanto contenuto nell'articolo 87 secondo cui "Il Presidente della Repubblica autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo". Per quanto riguarda lo scioglimento delle Camere, la controriforma elimina totalmente la competenza del Presidente (che, attualmente, secondo la Costituzione, deve sentire il proposito i Presidenti delle Camere, anche se il loro parere non è vincolante). Secondo il testo proposto, il Presidente della Repubblica si deve limitare a registrare la richiesta di scioglimento da parte del Primo ministro. In tal senso il Presidente della Repubblica non può più svolgere quel ruolo di garante e di moderatore nei rapporti interpartitici ed interistituzionali, in quanto egli perde il potere autonomo dello scioglimento del Parlamento, come estremo rimedio di fronte a difficoltà oggettive insuperabili, relativamente all'esercizio del potere governativo. Conseguentemente il sistema designato dalla controriforma pro-

posta realizza un tipo di ordinamento di carattere centripeto ancora più accentuato anche rispetto ai modelli di tipo presidenziale, in quanto nella proposta formulata non vi sono bilanciamenti di competenze e i contrappesi previsti da un Parlamento efficiente in un regime invece gestito soltanto dai maggiori poteri del Primo ministro. In Presidente della Repubblica nomina il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, che per ridurre ulteriormente il ruolo del potere giudiziario non è più eletto, come attualmente, dai magistrati che lo compongono. Il Presidente della Repubblica non nomina più cinque senatori a vita, ma soltanto tre deputati a vita e nomina non più cinque ma quattro membri della Corte costituzionale, giacché si vuole accentuare il potere dei giudici nominati dal Parlamento. Per evitare un simile ridimensionamento delle competenze del Presidente della Repubblica, ridotto sostanzialmente ad un ruolo subordinato nei confronti dei poteri di governo del Primo ministro, occorre votare NO nel referendum del 25-26 giugno p.v.

**L'INTERVISTA PAOLO CIRINO POMICINO** Parla l'esponente Dc

**«Il mio è un no antiperonista»**

■ di Andrea Carugati

Il suo «no» al referendum sulla Costituzione vuole gridarlo forte e non usa giri di parole, Paolo Cirino Pomicino, democristiano assai poco ex ora confluito nella Dc di Rotondi. Un no alla devolution, certo, ma anche un no più generale, al tipo di democrazia, «snaturata», che è uscita dalla riforma della Cdl. Ricorda Pomicino: «È stato ricordo il voto favorevole dell'Udc a questa riforma che mi ha spinto a uscire dal partito nel 2004: io non ho mai visto uno stato unitario che a un certo punto decide di federarsi. Non è una sola curiosità storica, ma il segno che l'Italia rischia un processo di sgretolamento sia istituzionale che politico. E purtroppo questa moda del federalismo ha preso piede anche a sinistra. Ma io ribadisco: un conto è rafforzare le autonomie, altro è questa deriva lillipuziana che ha preso la politica italiana. In che senso? In questi ultimi anni è stato tutto un fiorire di forze politiche localistiche, mentre i partiti nazionali hanno perso terreno: penso alla Lega ma anche a Illy, Lombardo, il veneto Panto. Si parla tanto di governabilità, poi la realtà è

che se Panto si fosse alleato con la Cdl ora avremmo un'altra maggioranza. Dunque, come si vede, questi anni di cosiddetto bipolarismo non hanno aiutato la governabilità, ma aperto le porte al peronismo, che trova la sua consacrazione in questa riforma da bocciare. Perché peronismo? In nessuna democrazia occidentale si toglie al parlamento la libertà di decidere le alleanze, neppure in quelle presidenziali. Anche negli Stati Uniti il congresso è sovrano, se vota contro il presidente non è che si scioglie e vanno tutti a casa. In Italia invece succederebbe questo. Come dice giustamente Andreotti, quando si comincia a limitare la libertà del parlamento si sa dove si comincia ma non dove si finisce... Ce l'ha con le norme anti-ribaltone? Sì, ma il termine è demagogico. Non credo infatti all'equivalenza tra bipolarismo e alternanza, non credo alle alleanze immodificabili. In Germania democristiani e socialdemocratici sono alternativi: lo sono stati in campagna elettorale ma dopo hanno potuto fare la Grosse Koalition, così è stato in Israele tra Peres e

Sharon e la stessa elezione di Kohl nel 1980 nacque da un cambio di alleanze in parlamento. In Italia abbiamo avuto la solidarietà nazionale che ci ha aiutato a sconfiggere il terrorismo: tutti passaggi storici importantissimi che la riforma della Cdl renderebbe impossibili. Caso unico nel mondo occidentale. Se passasse il sì avremmo in Italia una democrazia africana. Non teme che il suo appaia come un «no» un po' troppo conservatore? Beh, se c'è da difendere la natura della nostra democrazia non ho problemi a dirmi conservatore. Nel vasto arcipelago democristiano che segnali avverte verso questo referendum? Si avverte il disagio, il peso di questa scelta sciagurata, di una riforma che confonde la giusta esigenza di un premierato forte con l'umiliazione del parlamento. L'esempio più chiaro è Folli-ni: tanto di cappello a chi, come lui, si accorge di un errore. Non è cosa da tutti. Per questo mi appello a tutti i democristiani per un no che impedisca l'ulteriore implosione del sistema politico e istituzionale.

# Franca Rame: la mia battaglia contro una Repubblica fondata sugli sprechi

A Gubbio convegno per identificare dei buoni modi per risparmiare: sugli stipendi dei parlamentari e sui consumi energetici assurdi (dei cittadini e dello Stato)

■ di Alessio Schiesari

**ALCATRAZ** Basterebbe il nome: Libera Università di Alcatraz. E' qui, in una sorta di incrocio tra una comune e un villaggio turistico, avvolto dalle colline alle spalle di Gubbio, che si è svolto questo fine settimana un convegno sui temi disparati: Luci al led, stipendi di parlamentari, procedure dei processi amministrativi e molto altro. Un'idea così poteva venire solo a qualcuno fuori dagli schemi, come Franca Rame e Jacopo Fo. E infatti sono stati loro, madre e figlio, a pensare e organizzare un incontro in cui ingegneri, docenti universitari, avvocati, agronomi e politici si confrontano su temi diversi ma con una radice co-

mune: Hanno tutti a che fare con gli sprechi. Di risorse ambientali, di denaro pubblico, di energia. Sprechi diversi insomma, ma a cui Franca Rame ha dichiarato guerra. E la Rame vuole partire proprio da quelli che, da quando è senatrice, ha toccato con mano: «È incredibile, da quando sono entrata in parlamento - ha spiegato la neo senatrice dell'Italia dei Valori - ho visto soldi arrivare in continuazione». L'indignazione della Rame è presto spiegata. Ad ogni parlamentare spettano oltre «La scorsa legislatura ha fatto crescere il deficit, i parlamentari restituiscano un anno dei loro stipendi»

5mila 400 euro di stipendio ogni mese, altrettanti per la diaria e le spese di viaggio, 4mila euro l'anno per il rimborso del telefono, 3mila per le spese legate ai viaggi all'estero e 4mila per acquistare materiale informatico. In tutto, al netto delle tasse, fanno circa 160mila euro l'anno. A cui vanno aggiunti tanti altri benefit tra cui biglietti aerei, autostrade gratis, stipendi per i collaboratori e portaborse (spesso intascati dagli stessi parlamentari) e i biglietti per cinema e teatri. Secondo la Rame, troppi soldi per un paese in crisi. Così ha lanciato una proposta, che a molti potrà sembrare demagogica: «Chi, nella scorsa legislatura, era in parlamento a far crescere il debito pubblico, versi nelle casse dello stato un anno del suo stipendio da parlamentare come risarcimento». Ma la Rame non si ferma qui, e annuncia di avere pronto un progetto di legge

da presentare al Senato per riformare le procedure nei processi sugli illeciti amministrativi. «Tropo spesso - ha attaccato l'avvocato Marchetti, che durante il convegno ha illustrato i contenuti del ddl - a causa della farraginosità dei procedimenti i processi amministrativi che vedono come imputati i funzionari pubblici, si concludono senza che le responsabilità possano essere punite». In soldoni, con le procedure attuali è difficile condannare chi sperpera i soldi pubblici. Ed è diventato an-

Un disegno di legge per riformare i processi sugli illeciti amministrativi, oggi quasi bloccati

cora più difficile dopo l'ultima tappa della finanza creativa di Tremonti. Nell'ultima finanziaria infatti è arrivato il condono per gli amministratori che hanno compiuto illeciti amministrativi, anche quando nei primi due gradi di giudizio un giudice aveva già emesso una sentenza di condanna. Grazie a questo regalo quindi, i cattivi amministratori, anche se già riconosciuti colpevoli da un tribunale, potranno chiudere il processo versando appena il dieci per cento del danno che hanno provocato. La discussione è poi scivolata su temi ambientali, così Maurizio Fauri, docente dell'università di Trento, ha spiegato come il risparmio energetico e una gestione oculata dei denari pubblici, si possono facilmente coniugare. Nel comune di Bressanone le luci led hanno sostituito in tutti i semafori della città le classiche lampadine

a incandescenza, che consumano moltissimo e si bruciano velocemente. Quest'intervento ha consentito un risparmio che tra manodopera e bolletta elettrica arriva ad 11mila euro l'anno. Lo stesso Fauri in uno studio commissionato dal Comune di Padova ha presentato un progetto per ridurre del 50 per cento la spesa in elettricità nella città veneta con interventi semplici, dalla sostituzione di alcuni tipi di lampadine a una migliore scelta dei fornitori di elettricità. Non rivoluzioni copernicana.

L'esperienza pilota di Bressanone dove le lampade dei semafori sono state sostituite con dei led

ne, una semplice razionalizzazione delle spese. Concetto semplice ma spesso dimenticato quando si fanno i conti col denaro pubblico. Un dato per tutti: da un'indagine realizzata su alcuni ospedali del nord Italia è risultato che in queste strutture il consumo di acqua per posto letto è cinque volte superiore alla media degli ospedali austriaci. Su questo tema Franca Rame vuole spendere la sua legislatura, cercando anche di portare la discussione nelle piazze. Per questo la senatrice chiederà al presidente del Lazio Marrazzo e al sindaco Veltroni di fare un'assemblea pubblica sugli argomenti già trattati a Gubbio. La palla quindi passa anche agli altri partiti dell'Unione, che su questo tema si giocheranno molta della loro credibilità davanti agli elettori. L'imperativo, visto il tema, è scontato: Vietato sprecare l'occasione.